

VISSUTO PER TAPPA 2 - TERZO ANNO

L'ABBRACCIO DEL PADRE - LA RICONCILIAZIONE

“Parlare di riconciliazione dei ragazzi significa affrontare una dimensione della vita di grande spessore per l’armonia della persona” scrive Maria Luisa Mazzarello, docente di metodologia catechetica presso la Pontificia facoltà di Scienze dell’Educazione Auxilium¹. La riconciliazione rimanda infatti alle dinamiche relazionali, toccando quindi il nucleo sensibile dell’esperienza infantile, e chiede una certa maturazione cognitivo - affettiva², che si ottiene attraverso la formazione di atteggiamenti fondamentali (saper perdonare e chiedere il perdono, ad esempio, riconoscere i propri limiti, riprendere a vivere con fiducia dopo un errore ...) perseguibili in famiglia fin dalla più tenera età, all’interno di un’educazione orientata al bene.

D’altro canto, il perimetro entro il quale viene affrontato il discorso relativo alla riconciliazione sacramentale della seconda Tappa di quest’anno è tracciato dalle parabole della pecora smarrita e del Padre misericordioso, che disegnano l’agire di Dio e del penitente e che sintetizziamo in due punti.

- 1) Quando dimentichiamo l’identità battesimale e la vita nuova simboleggiata dalla veste bianca del Battesimo, offendendo il Signore e allontanandoci da lui, Egli ci cerca per perdonarci ed è sempre pronto a riaccoglierci come suoi figli rivelandoci ogni volta il suo amore.
- 2) Noi possiamo sperimentare la misericordia di Dio attraverso il cammino penitenziale e in particolare nel sacramento della riconciliazione. La modalità con cui viviamo questo sacramento è rappresentata dagli “atti del penitente”: la contrizione (o pentimento), la confessione (o accusa dei peccati) e la soddisfazione (o penitenza o proposito)³.

Nel mondo dei fanciulli l’argomento si presenta mediato da alcuni predicati: allontanarsi e rifiutare, confliggere, perdersi ed essere cercati e trovati, riconoscere lo sbaglio, raccontare se stessi, chiedere perdono ed essere perdonati, abbracciare, promettere e riparare, ricominciare con fiducia. L’azione complessa, che nel dipanarsi del vissuto compone i predicati in successione dinamica, è rappresentata dal verbo riflessivo riconciliarsi, cioè “riconciliare se stesso con”, azione ovviamente preceduta dall’esperienza del conflitto (o di una rottura da ricomporre in unità⁴, o ancora di una ferita o di una malattia da guarire⁵).

Dividiamo il nostro discorso in due parti: 1) l’esperienza del conflitto e della riconciliazione (fare la pace) prima di tutto con Dio e conseguentemente con i fratelli, con noi stessi e con il creato; 2) l’esperienza della

¹ M. L. Mazzarello, *L’esperienza della prima riconciliazione*, Pontificia Facoltà di Scienze dell’educazione Auxilium.

² Vedi anche G. Stickler, *La riconciliazione del ragazzo e la famiglia: presupposti psicologici*, Pontificia facoltà di Scienze dell’educazione Auxilium.

³ Vedi il *Catechismo della Chiesa cattolica*, Libreria Editrice Vaticana, ai nn. 1450 – 1460.

⁴ Giovanni Paolo II, “Esortazione apostolica post sinodale *Reconciliatio et Paenitentia*, (2 dicembre 1984) n. 15: “Come rottura con Dio, il peccato è l’atto di disobbedienza di una creatura che, almeno implicitamente, rifiuta colui dal quale è uscita e che la mantiene in vita; è, dunque, un atto suicida. Poiché col peccato l’uomo rifiuta di sottomettersi a Dio, anche il suo equilibrio interiore si rompe e proprio al suo interno scoppiano contraddizioni e conflitti. Così lacerato, l’uomo produce quasi inevitabilmente una lacerazione nel tessuto dei suoi rapporti con gli altri uomini e col mondo creato. È una legge e un fatto oggettivo, che hanno riscontro in tanti momenti della psicologia umana e della vita spirituale, come pure nella realtà della vita sociale, dov’è facile osservare le ripercussioni e i segni del disordine interiore”. Vedi a questo proposito l’interessante approfondimento di A. Fumagalli in M. Paleari, *Attori di riconciliazione*, Ancora 2009, pp. 73 – 78.

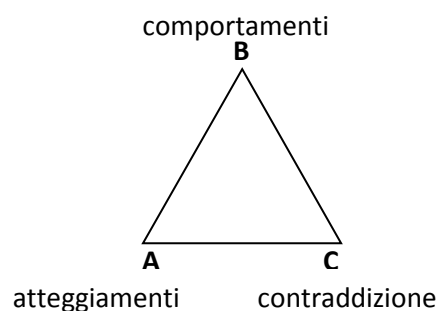
⁵ Vedi G. Busca, *La riconciliazione “sorella del battesimo”*, Lipa, 2011, p. 103: “La soteriologia più antica ha attribuito a Gesù il titolo di medico delle anime e dei corpi. Rivestendosi della carne, si è trasformato in fontana di medicine, che attira a sé i peccatori ...”

narrazione di sé, per indagare la vita e l'identità, per evocare i vissuti necessari a comprendere i contenuti del percorso, per avventurarsi nella pratica dell'esame di coscienza e in ultima analisi per prepararsi all'accusa dei peccati, approdando a quel tipo tutto speciale di auto racconto in cui trova spazio la scoperta, serena perché benedetta dalla consapevolezza del perdono, delle proprie manchevolezze.

1) Il conflitto e la sua trasformazione: i triangoli di Galtung

Come afferma Gertrud Stickler, "La conflittualità intrapsichica e relazionale fa parte della vita personale, familiare e sociale"⁶.

Il sociologo norvegese Johan Galtung⁷, noto per i suoi studi sulla pace, per spiegare il concetto di conflitto⁸ utilizza un triangolo, a ciascun vertice del quale fa corrispondere un aspetto caratteristico della questione:



Per atteggiamento s'intende l'insieme delle percezioni, delle emozioni e del punto di vista soggettivo a partire dal quale le persone "vedono" se stesse, il conflitto e la relazione nel loro complesso; per comportamento s'intende ciò che in un conflitto è osservabile (azioni e parole violente ad esempio); la contraddizione è invece il problema che sta alla base del conflitto: si tratta in buona sostanza di un contrasto tra obiettivi, in cui la volontà di un soggetto confligge con la volontà di un altro e viceversa. Un conflitto pienamente sviluppato è un processo dinamico che comprende tutti e tre questi aspetti; solo il comportamento è manifesto, gli altri due sono latenti.

La genesi della conflittualità psichica infantile (e quindi degli atteggiamenti negativi) trova spiegazione nell'importanza dell'esperienza relazionale tra figli e genitori: i limiti inevitabili degli uni e degli altri generano delle delusioni che possono sfociare nell'odio e nel risentimento, i quali sedimentano fino a plasmare il nodo più profondo di ogni contrasto. In altre parole, il sogno di essere amati e confermati, se viene disatteso, può provocare ostilità e desideri di rivincita e di vendetta, magari mascherati ma reali. L'odio rimosso, il bisogno insoddisfatto di amore e l'immaginazione vendicativa feriscono continuamente la persona che li vive, rendendola incapace di dimenticare i torti subiti e di superare le frustrazioni, aumentando i sensi di colpa, creando dipendenze dagli altri e non permettendo, in ultima analisi, la costruzione di relazioni buone e soddisfacenti, come pure l'assunzione piena di ciò che ci viene chiesto dal Vangelo⁹.

La ribellione poi, tessuta spesso sulla trama di comportamenti violenti, apre catene conflittuali destinate a perpetuarsi nel tempo e talvolta a diventare devastanti.

⁶ G. Stickler, op. cit.

⁷ Vedi J. Galtung, *La trasformazione nonviolenta dei conflitti*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1999.

⁸ A questo proposito, Galtung distingue i conflitti in micro, medi, macro e mega, cioè in scontri che si attivano rispettivamente tra persone, all'interno di una società, fra società o nazioni e fra civiltà. Noi ci occupiamo qui soltanto dei primi. I principi per risolvere i conflitti a qualunque livello sono comunque gli stessi: empatia, dialogo non violento e creatività.

⁹ G. Stickler, op. cit.

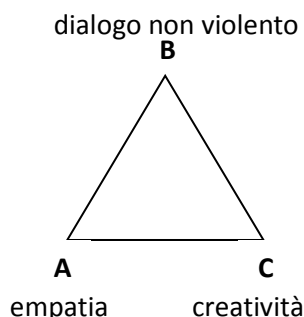
E tuttavia i conflitti, che sono certamente di ostacolo a una vita di relazione piena e serena con Dio e con gli altri, se trasformati attraverso la riconciliazione, possono diventare motivo di miglioramento degli stessi rapporti interpersonali.

“La riconciliazione” scrive la Stickler “è possibile soltanto nella progressiva differenziazione di sé”, mediante la quale i bambini imparano a superare gli atteggiamenti identificatori e a distinguere le proprie aspettative dalle altrui possibilità di soddisfarle, finché, rinunciando alle pretese egocentriche, arrivano a comprendere anche i desideri degli altri, sviluppando l’empatia e accogliendo l’interlocutore così com’è senza volerlo cambiare a proprio vantaggio.

“Accettando l’altro, con le sue qualità e i suoi limiti, la persona ridimensiona le attese nei suoi confronti e contemporaneamente esplora le proprie capacità di autonomia e di gratuità. Ogni rapporto di figliolanza e di amore intimo deve necessariamente passare attraverso la conflittualità amore – odio e la sua soluzione ...”¹⁰.

L’accettazione del prossimo costringe a uno “sguardo critico” su di sé, ma anche a potenziare le proprie capacità, invece di aspettarsi sempre di essere supportati e confermati. Si tratta di un vero e proprio processo di ristrutturazione della personalità, che non è spontaneo, ma va guidato e favorito: in famiglia, a scuola, in oratorio si dovrebbero aiutare i bambini a riconoscere la verità su se stessi, a elaborare i conflitti e i sensi di colpa, a comprendere l’intenzionalità delle proprie azioni e a scorgere i punti di vista altrui. È un percorso delicato e lungo che chiede di essere condotto con mano leggera e paziente¹¹.

Tornando a Galtung, egli afferma che per trasformare un conflitto occorre sostituire l’empatia alle percezioni e alle emozioni negative (A), il dialogo non violento alle azioni e alle frasi aggressive (B) e la creatività alle contraddizioni (C):



1.1 Drammatizziamo i triangoli di Galtung

Per spiegare il discorso relativo alla creatività capace di trasformare un conflitto, Galtung presenta l’esempio ormai noto dell’arancia, esempio che può agevolmente e proficuamente diventare con i bambini una divertente simulazione in due tempi (i due triangoli). Riporto a questo proposito un resoconto dell’attività svolta in un piccolo gruppo di catechesi.

Primo tempo: il conflitto, la mediazione e il negoziato.

- a) Su un tavolo troneggia una bellissima arancia. La catechista sceglie due bambini e spiega ciò che dovranno fare: “Tu, Marco, vuoi assolutamente quest’arancia, ma anche tu, Elio, che sei il fratello di Marco, la vuoi ad ogni costo. Vediamo chi di voi due vincerà. Io conto fino a tre e poi potrete agire. Uno, due, tre ...”. Marco, che ha un carattere deciso e ama vincere, si getta immediatamente sull’arancia e scappa soddisfatto; Elio però lo insegue, lo raggiunge e cerca di strappargli il frutto; Marco gli dà uno spintone e in breve scoppia la rissa, durante la quale Elio ha la peggio, per cui si arrabbia e piange.

¹⁰ Ibidem.

¹¹ Vedi anche il vissuto relativo alla Tappa precedente e l’appendice n. 2 in *Rimanete in me e io in voi*, per la Quattro giorni 2016.

- b) Prima che la situazione degeneri, interviene la catechista, che impersona la mamma: toglie l'arancia a Marco, perché ha picchiato suo fratello, e la dà a Elio. Ora ad essere arrabbiatissimo è naturalmente Marco.
- c) Prima pausa di riflessione. La catechista chiede a Marco come si sente e lo guida a comprendere i sentimenti negativi che agitano il suo cuore. Il bambino dice che l'arancia toccava a lui, perché era stato più forte e veloce. La catechista gli domanda che cosa pensa di fare e il bambino dice che appena potrà picchierà suo fratello.
- d) La catechista mette sul tavolo una seconda arancia e dice ai bambini che dovranno trovare un accordo senza chiedere la mediazione della mamma.
- e) I due ragazzi incominciano a negoziare: Elio, che non vuole trovarsi nella situazione di prima, propone di dividere l'arancia a metà. Dopo un po', a malincuore Marco accetta, sbuccia l'arancia e divide scrupolosamente gli spicchi: uno a me, uno a te, uno a me ... Purtroppo gli spicchi sono in numero dispari e Marco velocemente s'impadronisce dell'ultimo. Elio non può che accettare, facendo buon viso a cattivo gioco, ma è imbronciato. Nemmeno Marco però è contento, perché è convinto di aver diritto all'arancia intera: né la mediazione né il negoziato hanno soddisfatto i due fratelli.

Secondo tempo: l'empatia, il dialogo e la trasformazione del conflitto

- f) Seconda pausa di riflessione. La catechista aiuta i ragazzi a capire ed esprimere il loro malcontento. Poi chiede a Marco: "Perché vuoi l'arancia tutta per te?". Senza esitare il bambino risponde: "Perché l'arancia è buona, mi piace e ho voglia di mangiarla". "E perché, secondo te, anche Elio la vuole?". Dopo una certa esitazione, Marco risponde più o meno la stessa cosa. "Perché l'arancia gli piace!". La catechista ripete le domande a Elio e ottiene risposte analoghe: l'empatia è attivata.
- g) Ora la catechista accoppia tutti i bambini e ad ogni coppia dà un'arancia: "Vi sfido a dialogare tra voi senza litigare e a trovare un modo nuovo per usare l'arancia. Dovrete essere tutti e due molto contenti della vostra soluzione" dice.
- h) Dopo circa una mezz'oretta le coppie espongono le loro creative trovate: Giulia e Michela hanno deciso di preparare una spremuta, aggiungendo al succo dell'arancia acqua e zucchero; Damiano e Carlo coglieranno l'uva e i fichi del loro orto per fare una macedonia; Elio e Marco chiederanno alla mamma di cucinare una torta all'arancia; Giovanna ed Enrica daranno il loro frutto a un bambino povero, mentre Anna e Sara, copiando inconsapevolmente l'esempio di Galtung, vogliono interrare i semi dell'arancia e aspettare che cresca l'albero, così avranno arance per tutti!

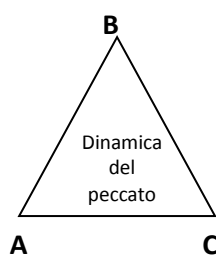
1.2 I triangoli di Galtung e il cammino verso la riconciliazione sacramentale

Se volessimo "rifare" i triangoli di Galtung applicandoli al cammino verso la Riconciliazione sacramentale, potremmo ricostruire il primo a partire dalla contraddizione come radice interiore del peccato, cioè come scontro tra obiettivi, che si scatena quando ciò che noi vogliamo non è la volontà del Padre scritta nel Vangelo¹² (C); passeremmo poi agli atteggiamenti sbagliati, come i sentimenti di disamore nei confronti di Gesù e del prossimo, sentimenti che, se accolti e assunti nella vita, ci allontanano da lui e dalla nostra comunità, rendendoci infelici (A), e finiscono per provocare i comportamenti negativi, nei quali si esprime il rifiuto del bene voluto da Dio, insieme alle ribellioni e ai litigi con il prossimo e con se stessi (B). Scopriremmo così la consistenza del peccato essenzialmente come disamore e ir-relazione, prima di tutto nei confronti del Padre¹³, e aiuteremmo i ragazzi a capire che non esistono soltanto gli sbagli riferibili al comportamento, ma anche quelli che nessuno vede, perché si nascondono nel nostro cuore e nella nostra mente e li offuscano fino al punto da rendere difficile perfino la percezione dell'amore di Gesù per noi.

¹² Vedi il discorso sulla tentazione affrontato nel vissuto precedente, relativo alla prima tappa.

¹³ Per un interessante approfondimento, vedi il capitolo *Il peccato come disamore* di A. Fumagalli in M. Paleari, op. cit pp. 72 ss.

3) I peccati del comportamento: il rifiuto d'incontrarci con Gesù, la disubbidienza, i litigi ...

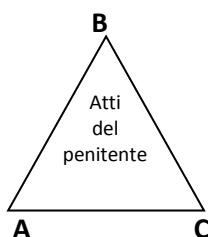


2) I peccati del cuore e della mente, cioè i sentimenti negativi se accolti e assunti nella vita: la mancanza di amore per Gesù, l'odio, il risentimento, l'ostilità, i desideri di rivincita e di vendetta, le gelosie, le invidie...

1) La radice del peccato: il rifiuto del bene voluto da Dio, nell'accoglienza della tentazione

È interessante constatare come con il secondo triangolo, pur mantenendo intatta la struttura di Galtung, si possano svelare gli atti del penitente in rapporto al peccato e al perdono di Dio. Partiamo dall'atteggiamento (A) che riempiamo con i contenuti della contrizione: dopo aver riconosciuto i peccati dell'interiorità e del comportamento e aver constatato empaticamente che dispiacciono a Gesù, ci rendono infelici e fanno male anche ai rapporti in famiglia e con gli amici, scopriamo senza difficoltà che il Signore ha ragione e perciò ci dispiace molto di non averlo ascoltato e di aver rifiutato il suo amore; il primo cambiamento avviene nel cuore. Approdiamo quindi con desiderio alla confessione (B), durante la quale raccontiamo la nostra vita al sacerdote, che in quel momento è Gesù, e gli confidiamo con fiducia le nostre mancanze insieme alle cose belle che lui quotidianamente ci dona. Infine accogliamo la creatività del perdono (C), che ci rifà nuovi, e insieme al confessore scegliamo con cura il primo passo per ricominciare il cammino nella vita bella del Battesimo¹⁴.

2) Accusa dei peccati nel dialogo/narrazione del vissuto.



1) Contrizione o pentimento
(Esame di coscienza)

3) Scelta della penitenza, assoluzione (perdono che ricrea), esecuzione della penitenza nel rilancio di una vita nuova.

Sembra proprio che Galtung, partendo da punti di vista totalmente diversi dai nostri, presenti rivestito di laicità ciò che la Chiesa insegna da tempo memorabile. Ancora una volta constatiamo che l'ispirazione divina precede e illumina il pensiero dell'uomo, rispettando sempre le esigenze della nostra natura. L'intreccio tra ricerca scientifica e Sapienza è talvolta veramente sorprendente.

¹⁴ NB. Durante questo percorso abbiamo volutamente considerato il peccato soltanto come mancanza di amore, senza entrare in maniera particolareggiata nella morale dei Comandamenti, che saranno argomento del quarto anno.

Il riferimento ai triangoli dello studioso norvegese ha l'intento di aiutare la riflessione dei catechisti, mostrando il collegamento imprescindibile tra la realtà dinamica del peccato e gli atti del penitente, che modulano la Riconciliazione sacramentale rovesciando, nell'accoglienza del perdono divino, il male dalle radici e lanciando il confessato nella creatività (proprio nel senso di "nuova creazione") della vita battesimale scintillante di novità. In questo senso la comprensione della relazione tra contraddizione, atteggiamenti negativi e comportamento violento, da una parte, ed empatia (come via per purificare le emozioni negative), dialogo positivo e creatività del nuovo inizio, dall'altra, ci può essere di aiuto.

Nulla vieta tuttavia che, per spiegare il dinamismo male - rinascita nel bene attraverso la riconciliazione, si utilizzino i triangoli (o un simbolo più concreto e caldo, come ad esempio un albero) anche con i bambini. In questo caso basterebbe avere a disposizione una lavagna o dei cartelloni (o un proiettore), ma forse sarebbe meglio dare ai ragazzi un cartoncino con il primo triangolo o il primo albero (A o le radici = dire di no a Dio; B o il tronco = i peccati del cuore; C o i rami spogli = i peccati del comportamento) e un foglio di carta da lucido con un secondo triangolo (o il secondo albero), da sovrapporre al primo, con dei cartellini da incollare al posto giusto (A o le radici = mi dispiace, do ragione a Gesù; B o il tronco = ringrazio Gesù per i suoi doni, gli chiedo scusa, lo prego, confesso i miei peccati, gli chiedo perdono, prometto di ... ; C o le fronde dell'albero con foglie e frutti = ricevo il perdono di Gesù e riparto per una vita nuova). L'attività, oltre ad agevolare la comprensione dei concetti, dovrebbe favorirne la memorizzazione.

Per riportare alla consapevolezza del vissuto, attraverso la rievocazione, le esperienze di allontanamento e di rifiuto, di conflitto e lontananza, di ricerca, di pentimento e di ritorno, di promessa e di riparazione, ci affidiamo al racconto di sé, del quale cerchiamo di spiegare le funzioni e le modalità di esecuzione.

2) La narrazione di sé

2.1 La narrazione di sé nel panorama culturale odierno

Negli anni '90 alcuni studiosi (Ricoeur in filosofia; Bruner, Gardner, Smorti, Reik in psicanalisi e psicologia; Demetrio e Nanni in pedagogia e altri ancora) hanno espresso la convinzione che l'utilizzo del racconto autobiografico, fondato sul pensiero narrativo di tipo ermeneutico presente nel bambino fin dalla primissima infanzia, sia uno strumento universalmente valido per strutturare l'identità di una persona e aiutarla a superare la frammentarietà del proprio percorso esistenziale, avviando un processo di unificazione interiore e favorendo un cambiamento dell'individuo in senso evolutivo.

Per Bruner, in particolare, la narrazione è una forma di organizzazione dell'esperienza, attraverso la quale l'uomo attribuisce significato al suo agire¹⁵. Vi è infatti nell'auto narrazione una ricerca di verità, che Reik¹⁶ ha chiamato "impulso a confessare", che induce la persona ad interrogarsi sul senso della propria esistenza: il racconto di sé risponde pertanto all'esigenza di ricostruire un percorso semantico spalmato su una linea di tipo temporale. "Il raccontarsi, scrive Minichiello "avverrebbe dunque entro una scena le cui quinte sono, da un lato la coscienza, dall'altro la verità.¹⁷".

Per questi motivi, la narrazione di sé assume un valore fondamentale per tutti, ma soprattutto per i bambini, che sono impegnati più degli adulti nella creazione della propria identità.

¹⁵ J. Bruner, *La ricerca del significato*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992, pp. 64-65.

¹⁶ Th. Reik, *L'impulso a confessare*. Volume 155 di *Fatti e idee: Saggi e biografie*, Feltrinelli, Milano.

¹⁷ G. Minichiello, *Autobiografia e pedagogia. Il racconto di sé da Rousseau a Kafka*, La Scuola, Brescia, 2000, p. 64..

2.2 La narrazione di sé nella catechesi

“Un ulteriore, interessante sviluppo della catechesi è costituito dalla formazione autobiografica” scrive Franca Feliziani Kannheiser¹⁸, riportando alcuni stralci di una relazione tenuta da Pio Zuppa¹⁹:

“Si tratta di modelli di comunicazione e formazione attenti ai vissuti, alla relazione, al racconto di vita. (...) Raccontare la propria vita spirituale – sostiene Ambroise Binz – fa parte integrante del processo di trasmissione della fede, in quanto in effetti per il credente la propria storia biografica si iscrive nello svolgimento narrativo di una storia di salvezza messa per iscritto da testimoni. (...) (Essa) ha forti radici teologiche, come ricordava Severino Dianich intervenendo in un convegno sulla nuova evangelizzazione: - Non si annuncia il Vangelo senza raccontare di Cristo e allo stesso tempo senza raccontare di sé. (...) Riaffiora così, anche sul piano ecclesologico – pastorale una chiesa che comunica, affascina ed è stimata (cfr. At 2,47), non solo per quello che fa ma per quello che è: una Chiesa cioè di “chiamati” (P.M. Zulehner), ovvero una Chiesa che si racconta”.

Quanto ai bambini, attraverso il ricorso alla memoria storica e al linguaggio evocativo, essi possono conoscere meglio se stessi, esplorare e continuare a edificare la propria personalità e progettare il futuro, nella tensione a sviluppare un'identità aperta, dialogica (prima di tutto nei confronti di Dio), sufficientemente forte e capace di vincere la tentazione del ripiegamento su se stessi. Inoltre, mettendo in ordine e unificando il racconto della loro esistenza e dell'io interiore, possono via via formarsi un modello veritiero di sé entro il quale inquadrare emozioni, eventi, ricordi e atteggiamenti. In questo modo essi acquisiscono l'abitudine ad una sana introspezione e imparano ad attribuire significato e valore al vissuto, interpretandolo alla luce del Vangelo. Mediante la lettura delle opere di Dio nella loro vita si educano infine allo stupore e alla riconoscenza, mentre l'ascolto delle memorie altrui li guida a comprendere empaticamente il punto di vista dei compagni.

2.4 La narrazione di sé e la preparazione alla prima Riconciliazione

Lo psicologo e teologo Enrico Parolari²⁰, dopo aver ricordato che “non solo ciò che non è raccontato non può essere risanato, ma ancora prima non può essere intessuto in unità come parte della propria storia”, afferma che si è ormai arrivati “a riconoscere l'importanza del racconto della vita nei cammini di accompagnamento spirituale e di formazione cristiana” e aggiunge:

“Un caso particolare e significativo di questo racconto è la confessione ... una forma specifica di racconto di sé in cui si esplicita ciò che ostacola gravemente l'unità e il senso del cammino cristiano, inteso come sequela di Gesù e comunione con il Padre.”

Preparare i ragazzi alla prima Riconciliazione sacramentale significa quindi anche abituarli a raccontare se stessi e gli eventi della propria vita, guidandoli a individuare, insieme ai punti di forza, di cui ringraziare il Signore, i peccati contro di lui, il prossimo, se stessi e il creato, dei quali chiedere perdono.

L'itinerario dell'IC che proponiamo suggerisce la forma del colloquio personale del bambino con la catechista come occasione per quest'ultimo di auto raccontarsi all'interno di una situazione facilitante. Dopo una prima fase di accoglienza, finalizzata ad aprire i cuori alla confidenza, i dialoghi si sviluppano attorno a tre passaggi fondamentali: la memoria della vita, il riconoscimento del passaggio di Dio nella propria storia e il rilancio del cammino, per generare un passo da compiere, cioè un esercizio spirituale che

¹⁸ F. Feliziani Kannheiser in *Evangelizzazione e educazione*, a cura di A. Bozzolo e R. Carelli, LAS, Roma, p. 169.

¹⁹ P. Zuppa, *Comunità che (si) raccontano. Autobiografia e formazione ecclesiale: verso un nuovo orientamento teorico / pratico in teologia pastorale / scienze della formazione ecclesiale*, AICA – Fasano (12 marzo 2005)

²⁰ E. Parolari, *Confessione, racconto e forme di ascolto pastorale*, in M. Paleari, *Attori di riconciliazione*, Ancora 2009, pp. 101 ss.

metta in moto la libertà nella direzione della volontà di Dio e della vita nuova del Battesimo²¹. Rientra nel capitolo del racconto di sé anche il lavoro sull'esame di coscienza, che conduce al riconoscimento dei doni di Dio (*confessio laudis*) e di ciò che nella nostra vita rallenta la sequela (*confessio vitae*), lanciando nel contempo in un futuro di promessa e di gioia (*confessio fidei*)²².

Altri momenti molto importanti possono essere creati nella forma del *brain storming* o, meglio ancora, del *circle time*, durante i quali i bambini vengono sollecitati a ripercorrere e narrare gli eventi belli e brutti della vita nella rievocazione dei vissuti propri di ogni tappa.

Questa volta, come abbiamo già detto, la narrazione si occuperà delle esperienze relative all'allontanamento e al rifiuto ("Quando ho detto di no a Gesù e non sono andato a ... Quando sono scappato via per non ubbidire o perché ero arrabbiato ... Quando mi sono perso e poi sono stato ritrovato... Chi mi ha cercato e perché l'ha fatto ... Come mi sono sentito quando ero lontano e poi quando sono ritornato ..."), alle ribellioni nei confronti dei famigliari e ai litigi con i compagni, al pentimento attraverso il ricorso all'empatia ("Quando ho capito di aver sbagliato ... Da che cosa l'ho capito, chi me l'ha fatto capire, come mi sono sentito ..."), al ritorno, alla confessione dello sbaglio e alla richiesta di perdono ("Come l'ho formulata ..."), al momento in cui si fa la pace, da ricreare nell'allegria (parole, sorrisi, gesti di affetto...), alla riparazione creativa ("Che cosa ho promesso in quell'occasione ... Che cosa ho fatto per riparare ... Che cosa avrei potuto fare ...). Ogni bambino ha al suo attivo esperienze di questo genere e non sarà pertanto difficile condurre il discorso mantenendo il legame tra i vari concetti, come abbiamo cercato di mostrare mediante il ricorso ai triangoli di Galtung. Data la delicatezza delle questioni in gioco, sarà bene che l'argomento venga affrontato e risolto all'interno di non molto tempo, per non appesantire l'evocazione, e per lasciare, lungo il percorso, il tempo adeguato all'apprendimento della pratica dell'esame di coscienza che, in quanto narrazione di sé a se stessi tutta particolare, dovrà sostenere il racconto nell'accusa dei peccati, al momento della prima Riconciliazione sacramentale. È questo il contesto temporale e psicologico in cui i bambini saranno aiutati a individuare le ferite dell'anima e le scelte negative che la rendono "brutta", insieme alla descrizione dello sguardo di Dio, nato dal confronto con la sua Parola, mediante la quale il Padre narra l'amore di Gesù e l'unilateralità della sua liberazione e del suo perdono.

Resterebbero eventualmente da considerare tre realtà che si potrebbero assumere metaforicamente (la rottura, la ferita o malattia e l'atto di sporcare la veste bianca) e un gesto simbolico, cioè l'abbraccio. Si tratta però di esperienze concrete di tale immediatezza da richiedere al massimo dei brevi momenti di gioco o di sperimentazione gioiosa. ("Proviamo a rompere un foglio di carta o un oggetto qualunque: che cosa succede? Lo possiamo riaggiustare? Proviamo! Come ridiventa l'oggetto? È ancora nuovo? Il perdono di Gesù invece rifà nuova ogni cosa ... Sporchiamo la veste bianca del Battesimo e poi la laviamo ... E quando ci è capitato di farci male o di ammalarci che cosa è successo? Come ci siamo sentiti prima e dopo la guarigione? Abbracciamoci stretti stretti ... che cosa sentiamo nel nostro cuore? E quando ci abbracciamo dopo un litigio?).

2.5 Il racconto di sé nel *circle time*

Per facilitare l'organizzazione del *circle time*, offriamo in conclusione alcune regole di base, frutto dell'esperienza di chi l'ha usato con profitto per molto tempo.

²¹ Vedi la terza relazione della Quattro giorni 2016: M. Dal Santo, *Accrescere il dono della comunione*, in *Rimanete in me e io in voi*, Arcidiocesi di Milano, Servizio per la catechesi.

²² Vedi a questo proposito la seconda appendice della Quattro giorni 2016 (*Lo sviluppo del giudizio morale nel bambino e l'esame di coscienza*).

Come afferma Franca Feliziani Kannheiser, questa tecnica proviene dalla psicologia umanistica e consiste nel dedicare un tempo dell'incontro di catechesi a discutere in cerchio, seduti su un tappeto o disposti su delle sedie²³. Per il corretto svolgimento dell'attività cercheremo di seguire le seguenti indicazioni:

- * chiariamo innanzitutto a noi stessi gli obiettivi del discorso che affronteremo (sarà utile ad esempio aver riguardato i consigli contenuti nei vissuti delle varie Tappe del nostro percorso);
- * le prime volte sarà forse necessario stabilire le regole per dare la parola, ad esempio usando una paletta che funga da testimone e passi a turno tra i bambini;
- * spieghiamo bene l'argomento di cui parleremo e partiamo con il "rito" delle domande (si possono vedere quelle suggerite nei vissuti delle Tappe);
- * pratichiamo l'ascolto attivo²⁴ ;
- * sosteniamo gli interventi con delle domande non incalzanti o invadenti;
- * stimoliamo con dolcezza i bambini più timidi e freniamo con delicata fermezza quelli più impetuosi;
- * facciamo in modo che ogni bambino abbia lo spazio per raccontarsi esprimendo sentimenti ed emozioni;
- * valorizziamo gli interventi di tutti, ringraziando sempre e complimentandoci con chi ha parlato;
- * richiamiamo, se necessario, i bambini all'ascolto;
- * evitiamo le "prediche", perché non servono;
- * concludiamo sintetizzando.

²³ F. Feliziani Kannheiser, op. cit. p. 201.

²⁴ Secondo Thomas Gordon, l'ascolto attivo si attua in quattro fasi. La prima è la fase dell'ascolto passivo, cioè di un momento iniziale d'interazione, durante il quale si ascolta l'altro in silenzio e senza interromperlo, permettendogli di esprimersi; la seconda prevede la comunicazione di messaggi di comprensione, sia verbali ("Ti ascolto, sto cercando di capire ...") sia non verbali (cenni del capo, protendersi verso l'interlocutore, sorridere, mantenere lo sguardo, ecc...); durante la terza fase l'incoraggiamento si fa caloroso ("Dimmi, spiegami meglio ...") per approfondire ciò che l'altro dice, senza valutarlo o giudicarlo; la quarta fase, infine, è il momento dell'ascolto attivo propriamente detto: l'ascoltatore, assumendo un comportamento "a specchio", riflette il contenuto espresso dall'altro, restituendoglielo con parole proprie, per verificare che abbia ben compreso; è possibile parafrasare ("Vediamo se ho ben capito ...", "Quindi mi stai dicendo che ...", "Secondo te, allora ...", "Dal tuo punto di vista quindi ..."), assumere empaticamente i sentimenti di chi parla ("Deve essere stato difficile", ... "Ti sarai sentito male" ...) e riepilogare, cioè riassumere ogni tanto ciò che l'interlocutore dice. Naturalmente non metteremo in atto le quattro fasi in maniera statica, ma le useremo nell'ambito di un atteggiamento "fluidico", cioè capace di passare dall'una all'altra con naturalezza, senza bisogno di pause. Analogamente non sarà necessario ogni volta affidarsi a tutte le fasi: più che uno schema rigido, qui si propone l'assunzione di un atteggiamento di ascolto rispettoso, che dovrebbe nel tempo farsi abitudine consolidata. Vedi T. Gordon, *Insegnanti efficaci*, Giunti 1974.